



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. *Rerum concordia discors.*

CHILDE HAROLD'S PILGRIMAGE, ec. Pellegrinaggio del *Childe*(1) *Harold*. Di lord Byron. — Canto IV. — Londra, 1818.

ABBIAMO accennato in un precedente articolo che il personaggio che figura in questo poema è un viaggiatore scozzese, il quale dopo aver pellegrinato in altre parti d'Europa, visita l'Italia, e celebra tutto ciò che questa penisola ha di mirabile o d'infelice. Egli comincia cantando Venezia:

« Io mi fermai a Venezia, sul Ponte de' Sospiri; di qua e di là un palazzo e una prigione; vidi fuor delle onde sorgere i suoi edifici; come per colpo di magica verga. Mille anni spandevano le loro nebulose ali intorno a me, e una moribonda gloria sorrideva sovra quei tempi remoti, nei quali molte suddite terre guardavano verso gli alati marmorei leoni, dove Venezia sedeva in pompa, in trono sulle cento sue isole. — Ella s'assomiglia a una Cibele marina, uscita pur ora dell'oceano, ed innalzantesi colla sua tiara di superbe torri a un'aerea distanza, con maestoso movimento, regolatrice dell'acque e dei loro poteri: e tale ella fu; — le sue figlie avevano le loro doti dalle spoglie delle nazioni, e l'inesauribile Oriente versava nel suo grembo ogni sorta di gemme in fulgida pioggia. Ella vestiva la porpora, e i re invitati alle sue feste credevano quindi accresciuta la loro dignità. — Gli imperi cadono, le arti languiscono — ma non muore la natura, e non obblia quanto Venezia un giorno le fu cara, Venezia la piacevole sede di tutta festività, il tripudio della terra, il carnevale dell'Italia.

« . . . Io l'amai sin dalla mia infanzia; ella era per me quasi una città del cuore, tutta magia, sorgente come colonne d'acqua dal mare, soggiorno di gioia, ed emporio di ricchezza. L'arte d'Otway, di Ratcliff, di Schiller, di Shakespear avevano stampata la sua immagine in me, e così profondamente che, sebbene io abbia trovato Venezia com'ella è, pur la vedo sempre simile a quella immagine.

Il pellegrino saluta quindi Arquà e le sacre

(1) L'appellazione di *Childe* è tutta scozzese ed antica; ella si permetteva quasi titolo di nobiltà ai nomi de' guerrieri illustri ne' tempi della cavalleria. Benchè oggi siffatto titolo sia in disuso, lord Byron l'adopera relativamente a un cavaliere che è supposto nostro coetaneo; il linguaggio poetico giustifica questo anacronismo, come lo stesso Autore ne avverte nella sua prefazione al primo canto.

ceneri del Petrarca, rammentando la delicatezza dei sentimenti di quell'esimio cantore dell'amore.

Di là move a Ferrara, dove in un bell'inno compiange le sventure sofferte da Torquato alla corte d'Alfonso, e l'imprigionamento e la pretesa insania del gran vate. Dopo aver pregato pace all'ombra del Tasso, consacra alcuni brillantissimi versi all'Ariosto, ch'egli paragona al vivente Walter Scott, uno de' più immaginosi poeti romantici che abbia mai avuto l'Inghilterra, e il quale divide con lord Byron gli applausi attuali non solo della scuola romantica, ma di tutta quella nazione, compreso un partito che si chiama *classico*, e che oppone Tomaso Campbell a Byron e a Scott.

Non potendo accennare tutti i passi ammirabili che si trovano in questo quarto canto del *Childe Harold*, diremo soltanto che il pellegrino nulla tralascia di quanto in Italia può essere soggetto di profonde considerazioni.

A Firenze in questa guisa egli parla della chiesa dove riposano i quattro grandi, che Foscolo già celebrò con sì sublime poesia nel *Carne dei Sepolcri*.

« Nel sacro recinto di Santa Croce giacciono tali ceneri che lo fanno più sacro — tal polvere che è immortale . . . Qui sono le ossa di Michelangiolo e d'Alfieri, e del celeste Galileo colle sue sventure; qui la terra di Macchiavelli ritornata dond'era sorta. Questi sono quattro spiriti, i quali, come gli elementi, potrebbero fare una nuova creazione. —

Quindi il *Childe Harold* soggiunge: « Ma dove giacciono i tre Toscani — Dante, Petrarca, e l'appena minore di loro, il vate della prosa, quello spirito fecondo, quello delle Cento Novelle d'amore — dove posarono le loro ossa, distinte dalla nostra creta comune in morte come in vita? Si sono esse ridotte in polvere senza che i marmi della loro patria nulla avessero a dire? Non vi furono cave che potessero fornir marmo da innalzar loro un busto? Non affidarono essi la filiale loro terra alla patria? — Ingrata Firenze! Dante dorme lungi, come Scipione, sepolto dal rimproverante lido. Le tue fazioni nelle loro guerre civili proscrissero il poeta, di cui il nome per sempre adoreranno con inutili rimorsi i figli de' tuoi figli. E anche la corona che cinse la maestosa fronte di Petrarca fu di suolo straniero; il nascimento, la fama, il sepolcro di lui, sebbene te li arroghi — non sono tuoi. Boccaccio lasciò pure la sua polvere alla terra materna; perchè dunque non giace fra i grandi

di essa? perchè non si pregano dolci e solenni
requiem sopra colui che formò la lingua delle
sirene, la toscana lingua; quella musica per
se stessa, le voci della quale sono canti; quel-
la poesia dell'umana favella!

Vorremmo seguire il *Childe Harold* a Roma e ripetera le affettuose lodi ch'egli tributa a quella terra per tutto ciò ch'ella serba di grande, ma più assai per ciò che di grande ella fece, quand'era la *maraviglia dell'universo, il centro donde l'incivilimento raggiava da tutte parti sopra il genere umano, la scuola se non di tutte le virtù, almeno di molte fra le più splendide, quali sono il valore, l'amor patrio e l'ambizione eroica della gloria.* Ad ogni monumento in cui il nostro poeta s'incontra, ad ogni alta rimembranza storica, egli esprime or la sua riverenza verso Roma, or il suo dolore vedendo le sue rovine; or la sua gioia considerando quanto primeggi ancora nelle arti, ed animandola a coltivare la scintilla del genio che la tiene in vita e che può ispirare ai suoi abitanti il desiderio di rimeritarsi in ogni carriera l'invidia delle nazioni. Ma noi terminiamo il nostro articolo bastandoci d'aver indicato qual ricca fonte di bellezze poetiche lord Byron abbia saputo trarre dalla considerazione delle vicende d'un antico ed illustre popolo qual è l'italiano. Forse qualche romantico porterà qui opinione che se la poesia preferisce d'esercitarsi sopra siffatti argomenti invece di spaziare in sogni splendidi forse, ma di nessuna importanza, i poeti cesserebbero di essere tenuti dal volgo per ingegni frivoli e visionarij, e riacquisterebbero quella generale stima che avevano gli antichi vati, quando i canti di essi erano l'espressione più nobilita del loro secolo.

S. P.

Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università.

LETTERA I.

Miei cari parenti.

Dicono fuori di Spagna che noi siamo un popolo pigro. Per certe cose di nessuna importanza credo che gli stranieri abbiano ragione; ma una volta che le nostre passioni ci commovano ad agire, noi siamo benefici come il sole, o terribili come il fulmine. A che mira questo esordio, direte voi? Mira a farvi capire che la mia porzione di *pigrizia iberica* mi vieta di scrivere tante lettere quanti sono i fratelli, le sorelle, i cognati che fra bontà del cielo mi ha conceduti. Ciò che importa è, che voi tutti sappiate ch'io v'amo da lontano con pari affetto che da vicino; e che come tutti siete confusi nel mio cuore, così tutti vi confondo in questa sola lettera. Leggetela dunque in comune nel

crocchio della sera, dopo le orazioni di famiglia. Se gli spiriti de' morti possono ritornare sulla terra, è probabile che le anime de' nostri genitori vengano in quel momento in mezzo a voi, e godano dell'unione de' nostri affetti come d'un'armonia non indegna del cielo.

Quando io contava non ancora diciotto anni, quell'eccellente uomo di mio padre s'affrettò, come sapete, a trovarmi uno stato nel commercio. Che direbbe ora s'ei risapesse, che dopo aver soggiornato in varie piazze d'Europa (1), la fortuna mi ha discretamente arricchito, e mi ha lasciato tutto il giudizio necessario per non desiderare di esserlo dipiù? Ridano pure i nostri negozianti di Segovia di questa mia risoluzione di darmi agli studj. Nella mediocrità delle mie sostanze io sono più ricco di loro, se posso goderle e dividerle con voi prima che l'amabile raggio della gioventù tramonti affatto per me; e se posso rivolgere alla coltura della mente e del cuore tutto quel tempo ch'essi consumano nelle speculazioni e nei calcoli. Viaggiando, ho imparato a stimare il sapere più che i *doblonos* conati in Ispagna coll'oro del Perù. E però eccomi alla università di Salamanca, ed eccomi pronto, miei cari parenti, ad informarvi di ciò che mi è occorso sin qui dopo che mi sono diviso da voi.

Prima di tutto voglio che sappiate come abbia dovuto accorgermi della gran differenza che è posta tra la maniera di viaggiare de' negozianti e quella de' sapienti, o almeno degli studiosi. Quand'io girava fuor di Spagna per le speculazioni commerciali, faceva corriere disperatamente i cavalli da posta e i postiglioni. Ora mi è toccato di pormi, come s'usa, nella vettura di un *Calessero*, il quale colle sue tre mule misurava geometricamente il cammino oncia per oncia. Questa lentezza è molto filosofica. In quattordici ore del primo giorno di viaggio il bravo *Calessero* mi ha fatto fare niente meno che quattro leghe; ed io ho avuto tutto l'agio di comporre a memoria un mezzo volume di considerazioni sulla brevità della vita, e sul buon uso del tempo. —

Ma in questo mondo non è possibile che l'uomo, quantunque nato in Ispagna, sia sempre grave e meditativo. Dopo avere mal mangiato e mal dormito alla *Posada* d'un villaggio, dove ci colse la notte, ho stimato meglio di tagliar a mezzo il mio contratto col *Calessero*, e di comprare due mule, l'una per me, e l'altra per Diego.

All'alba del giorno successivo mi sono posto in arcioni, dandomi il piacere di leggere per via ora le *Visioni* di Quevedo, ora i divini *Canti Nazionali* di Quintana. Il fedelissimo Diego guardando le valigie mi precedeva e di tratto in tratto mi pregava di soffermarmi per ammirare i bei punti di vista. Così altra volta l'ingegnoso cittadino della *Mancia*, e il suo non meno celebre scudiero battevano queste strade in cerca delle avventure, e per raddrizzare i torti fatti ai deboli ed agli oppressi. Come i tempi sono cangiati! Non si fa un passo senza scontrarsi in qualche infelice; ma gira pure il mondo quanto vuoi a dritto e a traverso, non incontrerai più

(1) Si vedrà anche dal fondo delle idee esposte in questa e nelle successive lettere che il giovane spagnuolo si è formato fuori di Spagna. Questa circostanza non va dimenticata per trovare verisimile ch'egli le abbia scritte, siccome pretende il buon *Siscotlanx*, da cui ci furono mandate in dono. (Veggasi il N.º 3a del nostro giornale).

un cavaliere che abbia la virtù o la pazzia di impugnar la spada per difenderlo! —

Risparmiandovi i minuti ragguagli del viaggio, mi basterà dirvi che domenica scorsa allè sei pomeridiane sono finalmente arrivato a Salamanca. Le nostre dottorali mule e noi, abbiamo fatto l'entrata solenne dalla porta orientale della città, sovra il magnifico e lunghissimo ponte che soggioga con ventotto archi le profonde acque del Tormes. Questa è la passeggiata favorita del bel mondo di Salamanca. Molte elette dame, tutte vestite di nero, passavano lentamente appoggiate al braccio del marito e del cicisbeo, e seguite dai loro paggi. Innumerevoli drappelli di giovani scorrevano innanzi e indietro, e volteggiavano con gioia romorosa intorno alle più belle. Non credo che l'università sia tanto frequentata quanto questo ponte. —

Ma voi sarete impazienti di conoscere più da vicino l'aspetto morale di Salamanca, e attenderete ch'io vi parli de' professori, degli studenti e degli abitanti. Tra poco soddisferò questa giusta curiosità; ma per ora sovvenitevi, che prima d'essere letterato io era negoziante, e non istopite se appena qui giunto ho vendute le mie mule ritraendone venti ducati di profitto netto. Convincetevi una volta, miei cari parenti, che l'opinione della incompatibilità della mercatura colla letteratura, è un pregiudizio affatto spagnuolo. Che anzi se aveste viaggiato ne' paesi più colti, come a dirsi in Francia ed in Italia, avreste visto che i letterati non solo vi negoziano, ma spesso divengono essi stessi una specie di mercanzia, che si compera e si vende come tutte le altre, e che ha il suo maggiore o minor prezzo secondo le circostanze e il numero de' compratori. —

Ora vi renderò conto delle mie visite ai professori cui sono stato raccomandato, come persona che viene per suo diletto a seguire i corsi dell'università. Mi recai primamente dal signor D. Rogero de Rada, professore di metafisica. È una strana figura questo sig. D. Rogero. Magro magro, pallido pallido, con due sopracciglia vellose come quelle d'un orso. Invece di dimandarmi a qual cetò appartenessi, mi richiese gravemente qual fosse la mia categoria; poi mi scongiurò in nome d'Aristotile, inventore del silogismo e della dialettica, a non leggere tanti libri analitici e pestilenziali di che i Francesi e gl'Inglesi hanno in questi ultimi anni inondato la Spagna. Mi creda pure, signor Gil Perez, diceva il magro metafisico inarcando le sopracciglia, tra poco vi saranno gran discordie per l'infernale contrasto delle nuove idee, con quelle lasciateci in eredità dai nostri buoni vecchi. La ragione va diventando orgogliosa nella gioventù, che non vuol più cedere all'autorità e dimanda il perchè d'ogni cosa. Ma il perchè d'ogni cosa non si può sempre dire. Ella spazj colla meditazione negli *universali*, e lasci i *particolari*. Tutto ciò che si è scritto in filosofia è mero sofisma e lusso di guasto ingegno, da Avvicenna e da Averoe in poi. Grandi uomini furono veramente quell'Avvicenna e quell'Averoe. Essi commentarono i primi Aristotile, la cui luce si può dire che sortisse dalla nostra Spagna, a comune beneficio di tutte le scuole teologiche e filosofiche di Europa. Ora come potrebbe ella rinunciare a queste glorie de' nostri maggiori per farsi settario d'un Condillac o d'uno Stewart?

Vi confesso, miei cari parenti, ch'io tentai più volte di dare al vecchio professore una risposta ben diversa da quella ch'ei s'aspettava. Ma per sua cortesia non mi è stato mai possibile di finire un periodo. Accompagnandomi poi alla scala del suo appartamento, D. Rogero mostrò di non disperare della mia guarigione pur ch'io sia pronto a continuare le nostre *discussioni*! Se vuole intanto, soggiunse egli, fassi un'idea d'Avvicenna e d'Averoe, vada a vederli sotto il portico della nostra università, dove da qualche secolo le loro statue sono venerate.

Sortendo da quella casa mi trassi di tasca una commendatizia indirizzata al *chiarissimo e dottissimo sig. D. Rodrigo de Lemos, professore primario di leggi nella celebre università di Salamanca, madre di tutte le scienze e di tutte le virtù*. Se il valore degli uomini e delle cose stesse nei titoli, credo che nessuna gente d'Europa potrebbe gareggiare con noi. Presentatomi dunque al *chiarissimo e dottissimo*, lo trovai mezzo sepolto in uno studiolo tra una mole spaventosa di facchineschi volumi. Aveva sul capo una grandiosa parrucca, sulla quale si potevano per avventura contare tanti ricci, quante si contano leggi nel codice di Giustiniano. Intanto che don Rodrigo leggeva la commendatizia io mi perdevo a considerare perchè mai i giureconsulti ingrandiscano con tanto studio la circonferenza esteriore del loro capo. Quando levatosi egli e facendomi tre profondissimi inchini prese ad esortare il *ricco giovane* sig. Gil Perez di darsi allo studio della giurisprudenza, mercè della quale si può acquistare una specie d'*eminente dominio* su tutte le sostanze dei privati. Mi parlò poscia dell'inarrivabile memoria che è necessaria per ripetere nettamente le date delle leggi e i numeri degli articoli, e della somma prontezza con cui si deve poter citare qualche centinaio di testi e qualche altro centinaio di casi. Da questi ed altri suoi discorsi ho argomentato che le cognizioni dei giuristi sono simili a quelle degli eruditi, cioè hanno una certa materialità e corpulenza loro propria che deve occupare un gran tratto di sito nel cervello d'un povero diavolo. Quindi necessità di un gran cervello, quindi di una gran testa, quindi di una gran parrucca, per mostrarla grande se mai fosse piccola.

Mal pago della metafisica e della giurisprudenza spagnuola, sono corso in tutta fretta, come per consolarmene, a visitare l'abate D. Alonzo d'Olivares professore di letteratura e di storia. Questo sig. Abate gode presso i letterati d'una grande celebrità. È membro di tutte le accademie di Spagna; ed ha tale amore fraterno per quelle d'Italia che ha fondato qui in Salamanca una *colonia di pastori Arcadi*. La storia e la letteratura, io diceva tra me strada facendo, sono due discipline che si danno la mano. Ambedue dipingono le grandi scene della vita, ambedue colgono e rappresentano il cuore umano nello svolgersi dei suoi affetti, ambedue c'istruiscono, l'una colla severa realtà e l'altra colle ingegnose finzioni. La gentilezza e l'amabilità de' costumi devono essere il frutto di questi studj; io dunque troverò per lo meno in D. Alonzo un uomo di tutto garbo. Non avessi mai fatto simili congetture! D. Alonzo è il più indemoniato professore ch'io m'abbia mai conosciuto. Monta in furor per una virgola o per un punto; cita sempre e non ragiona mai; non loda che i morti, abborre i vivi, e se l'anima umana potesse essere materiale, la sua sarebbe composta d'una essenza di bile.

Spero bene, sig. Gil Perez, mi diss' egli, che ella sarà sempre fedele alla vera ortodossia letteraria, e che farà pentire gli eresiarchi colla sferza, col ferro, e persino col fuoco ove occorra. Si è mai vista un'arroganza pari alla loro? Voler sostenere che gli antichi erano uomini nè più nè meno di noi; pretendere che la natura possa far nascere ancora degl'ingegni originali come li fece nascere allora; e che questi ingegni originali abbiano anch'essi il diritto di creare a lor posta? Se queste dottrine pigliano piede, le dico che vedremo andar in fumo il merito di tanti modesti letterati, i quali non hanno mai scritto una sola riga di verso o di prosa senza aggranellarla nel campo le mille volte mietuto della letteratura greca e latina. Che scandalo e che danno sarebbe questo! Rifare ciò che si è sempre fatto è il primo dogma della letteratura, poichè si è certi di non andare traviati quando si batte una strada conosciuta da trenta secoli in poi.

Pur troppo, allora gli risposi, io temo che non torneranno più indietro quei tempi felici, quando bastava che un'opera fosse con pazienza compilata secondo le buone regole, perchè l'Autore passasse placidamente all'immortalità fra gli applausi, delle accademie e gli sbadigli del pubblico! Pur troppo non si può ora far ammutolire di riverenza i ragionatori, citando loro per tutta risposta nelle dispute letterarie un qualche versetto della Poetica d'Orazio! Pur troppo il mondo vuole ora invenzione, novità, pensiero, e sensazioni forti dalla letteratura, tutte cose che bisogna andar a pescare nella nostra storia, nei nostri tempi e nel nostro cuore, colla quasi certezza, almeno per quattro quinti degli scrittori, di non poterle rinvenire! Al suono d'ogni mio ipocrita e lamentoso *pur troppo* s'andavano spianando le rughe sulla fronte del vecchio letterato. Egli trovò ch'io mostrava buon ingegno, ma che non era abbastanza infervorato per la gran causa dei precetti e dell'autorità. E per convincermi sempre più della somma importanza di queste cose, D. Alonzo mi ha promesso in dono un suo gran trattato sull'ARTE RETTORICA, collo stu-

dio del quale mi fa sperare che da qui a qualche anno sarò in grado di scrivere una bella orazione di genere dimostrativo per la ristabilita salute del Corregidor di Salamanca.

Questa lettera, miei cari parenti, è già lunga più del bisogno. Aspettatevi il resto nel venturo ordinario, ed amate il vostro affezionatissimo

GIL PEREZ.

P.

Zibaldone di pensieri cavati alla ventura

da un libricciattolo.

— I soli amici solidi sono quelli che si acquistano mediante qualità solide; tanti altri che diconsi amici, non sono che sozii, compagni di mensa, di piacere, d'interesse, di vizj, di delitti.

— La Rochefaucault dice: essere l'ipocrisia un omaggio prestato dal vizio alla virtù. Così di certe scritture aventi per iscopo di dimostrare l'utilità dei pregiudizj, si potrebbe pur dire che ei sono omaggi renduti dalla stravaganza alla sana ragione.

— Cos'è un ciarlatano? Gli è un taluno che monta sul palco, e grida a quanto n'ha nella gola per fare spaccio utile a se di polveri e pillole e balsami ed elissiri . . . Oibò! Che pensiero imprudente! Non fate mai che vi caschi dalla penna! E si dirà poi che al palco va sottinteso talvolta un'accademia, una bigoncia, una cattedra, in somma un luogo elevato comunque, dove si può parlar alto e spander lungi la voce.